

✓

22611

CAUSE E RAGIONI
CHE
FANNO CLASSICO
IL POEMA DI DANTE
DI
Leonardo Antonio Torleo.

PARTE PRIMA.

TERZA EDIZIONE.



BARI
TIPOGRAFIA SANTE CANNONE E FIGLI.
~~~~~  
**1842.**



# L' EDITORE

## A CHI LEGGE.



*P*area che nulla di peregrino e di nuovo si potesse scrivere intorno alla divina Commedia in questo nostro secolo , che va a buon dritto superbo del predicato di secolo di Dante. Nondimeno parve alla vivente letteratura Italiana che il lavoro Cause , e Ragioni , del quale ne piacque pe' nostri tipi pubblicar la 3 edizione , molte cose contenesse nuove , e peregrine intorno al grande poema , base , guida , e modello del poetico stile , e della patria filologia. La parte II ne racchiude i nobili suffragi ; i quali , speriamo raccomanderanno il libro alla colta nostra , e studiosa gioventù , speranza della Italia , e crescente vivaio della sapienza I-

italiana. La quale auguriamo che ne saprà  
 buon grado delle nostre cure per la pubbli-  
 cazione di un' opera dichiarata benemerita  
 di siffatti studi.



» Ogni lingua per certo verria meno  
Per lo nostro sermone , e per la mente ,  
Ch' hanno a tanto comprender poco seno. »  
*Inferno , XVIII. — 1.*

La deliziosa meraviglia che pruova il viaggiatore , quando in remote contrade ritrova alcuna scena campestre , aspetto alcuno di paese , di cielo , di pianure , e di colli somiglianti alle care piaggie natie , soglio anch' io provare al confronto della istoria Greca dagli anni di Licurgo alla guerra Peloponnesia e Tebana , e della storia Italiana dal mille al secolo di Lorenzo il Magnifico. E' pare , invero , che le due più belle e famose sorelle , splendore della terra , e stupor delle genti , Grecia , ed Italia , abbia il destino sospinte per le stesse strade di gloria , di vicende , di passioni , e di perigli in que' due periodi della loro vita politica.

Infatti , venuta meno in Italia l' autorità e la potenza de' successori di Carlo Magno , sovrani Germanici , e degli antichi Regi Italiani ; e combattutasi lunga pezza fra loro quella insanguinata corona , sorgere si vide dappertutto la prosperità , la potenza , e la gloria delle armi. Così parimente , mancato quà e là fra i Greci l' orribile dispotismo di pochi ; ebbe origine quel luminoso periodo , fortunato cotanto per lo ingegno , per le armi , e per la politica. Ed oh , quanto mirabile armonia di simili avvenimenti mostra il giro de' casi umani al confronto di que' due periodi di Greca , ed Italica istoria ! Nella ruina di Milano comandata da Barbarossa , io veggio l' incendio di Atene ordinato dai Persi ; e nella lega Lombarda trovo la Greca confederazione contro Dario ; e nella pace di Costanza io ricordo lo sconfitto Mardonio , la Grecia libera , ed i fuggiti barbari. E nelle discordie de' Greci già rassicurati dal terrore di straniere armi , è il modello delle calde , animose , ed eterne battaglie de' nostri

Italiani caduti nelle intestine discordie al cadere del nemico invasore. E siccome i valorosi, e destri cittadini, ai quali le città d'Italia fidavano il deposito della libertà loro, indi ne abusavano, e il rapivano col farsene signori, così in quelli anni di Grecia sorgevano a somm' autorità, e quasi regia potenza i privati nelle repubbliche, e molto al di là della misura cittadina traboccavano, lasciando altrui le palliate forme civili. Perciò nasceva a primeggiare coll' ingegno, e coll' arti di stato in Atene Pericle: e perciò i Visconti, Ugucione della Faggiuola, Castruccio, e Cane Scaligero fra noi. E quel Pericle rifletteva sul suo secolo lo splendore della sua mente, ed al suono della sua voce creava le arti, e le lettere fra lo strepito delle armi, e le discordie de' Greci: come il nostro Lorenzo il Magnifico, seduto fra Pallade, e le Muse, combatteva da duce, negoziava da politico, reggeva la bilancia d'Italia, e fondava la restaurazione gloriosa del sapere, e delle arti antiche. E que' sanguinosi oppressori de' Comuni, che

all'era di Epaminonda turbavano, e macchiavano co' loro delitti la Grecia, non hanno anch'essi le loro immagini a confronto, e i ritratti nel periodo di storia Italica di cui favelliamo? E quell' Alessandro di Tessaglia assassino di Pelopida non era forse l'Ezzelino da Romano di quegli anni? E nelle proscrizioni de' 30 non è il modello di quelle di Cante Gabrielli? E in Uguccione della Faggiuola, sostenitore dell' equilibrio Italico, e guerriero sì prode, e sì veggente politico, non trovasi alcuna immagine di quell' Epaminonda, la di cui missione politica, e le geste militari tendevano appunto alla stessa meta di equilibrio sociale colla umiliazione dell' altiera Sparta? E qual meravigliosa somiglianza non ravvicina sempre meglio la Greca alla Italica Atene! Uguale il tumultuoso reggimento (1), e le ire

---

(1) « Verso di te, che fai tanto sottili  
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre  
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili. »  
Purgat. VI 48.

civili, e gli esili: uguale lo amor di Fiorenza, e di Atene negli esuli; in Alighieri come in Aristide; lo stesso l'odio di straniere dominazioni, e la squisitezza delle arti politiche; come quelle di Temistocle rifacitore delle mura a dispetto di Sparta, e rifondator del Pireo, e di Lorenzo autore dell'alleanza coll'Aragonese di Napoli, e salvator di Fiorenza. E maravigliosa del pari la cultura delle arti fra lo strepito delle armi; e la comparsa dei Buonarroti come dei Fidia; e dei Ficini come de' Platoni.

Alle quali straordinarie somiglianze di sociali casi, e vicende, una mancar non dovea, che Grecia ad Italia facesse somigliare, (anche fuori del confrontato periodo), e certo la più preziosa, la comparsa di un Italico Omero fra le nebbie d'incolti anni, che rammentasse lo spuntar del sole della ellenica poesia nel buio della incoltura Greca. Bisognava che toccasse in sorte ad Italia il suo Dante, l'Omero di quegli anni. Al quale, perchè io favelli degnamente di lui, io farò priego

non diverso da quello ch'ei facev' a Cacciaguida (1).

Nasceva Dante infatti in quel grado di luce fosca, e caliginosa, ch'ei dovea far chiara come meriggio cogl'immortali suoi canti: e come Omero dovea egli di tanto mostrarsi maggiore del suo secolo; e come lui cantar di morale, e di virtù; e far più di lui, spaventando al sibilo di terribile verga i fortunati nimici della giustizia, spregiatori della morale, e degli uomini, e dannandogli a eterna infamia. E perchè nulla manchi al paragone di quelle due meravigliose contrade, e dei loro fasti, e delle loro glorie, si mostrerà al confronto di questi due miracolosi ingegni, di Omero, e di Dante, che le cause stesse fecero il classico, e il prezioso della Iliade, come lo fanno della divina Commedia.

(1) » Ben supplico io a te, vivo topazio,  
Che questa gioia preziosa ingemmi,  
Perchè mi facci del tuo nome sazio. »

Parad. XV. 34.

Frutti d'ingegno fatti per la immortalità son quelli che la mente illustrano, dilettono la immaginazione, e nel core destano vivissimo interesse. Queste doti, a raccozzarsi rarissime, destavano ad entusiasmo i Greci per Omero, come noi per Alighieri. Piace, e diletta un bel canto. Ma se in esso è alcun lampo di sapienza, che ne consigli, e ne guidi nelle ambagi tortuose della vita, quel canto sarà prezioso quanto bello. In esso a' vezzi del poetico pennello si unisce il tesoro della salutare sapienza, e della morale. Ma se oltre a questo, noi ritroviamo in quel canto le memorie de' nostri padri, le vicende di antichi anni, e fino i ricordi delle nostre famiglie, oh, di qual più prezioso, e caro interesse a noi non è fonte quella fortunata poesia!

Tal' era pei Greci la Iliade. Origini di città, guerre, imenei, battaglie, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco la storia rimota de' Greci cantata dalla musa della Epopea. E le fondate Dinastie, e i capi delle

famiglie , e le migrazioni dei popoli , donde mai , se non dalla Iliade , cavar poteano le pruove loro più belle ed autentiche ! Così , la geografia naturale , e politica era delineata ne' Canti Meonii : e i popoli Greci spesso ricorrevano nelle loro discordie all' arbitro supremo delle civili risse , ad Omero , il quale quasi in modo profetico , avea cantando segnati i confini delle terre , e delle province , e collocato il Dio Termine fra popoli , e popoli , e scritti i suoi oracoli per la giustizia geografica , come per ischivar le guerre , e la effusione di greco sangue. L' orgoglio de' natali s' pascea di quei canti pe' quali ritrovava in Ercole , o in Giove , o in altro Dio il ceppo della sua casa ; e l' eroico antenato da' chiarissimi fatti , e le splendide parentele. L' alterigia delle genti menava vampo della sua antichità indigena , delle sue imprese , delle conquiste. Ecco adunque un poema , che incanta per le poetiche delizie , che istruisce per le storiche o tradizionali memorie , che giova

ai dritti , ai possessi , alle divisioni delle terre , alla fama de' popoli. Ecco le muse alleate col dritto pubblico , colla politica , colla istoria , colla geografia. Libro adunque sacro alla nazione era la Iliade. Lo consultava col medesimo religioso rispetto Pericle nelle guerre di territorio , Socrate per le gemme dell' Etica , il Re di Sparta per la storia degli Eraclidi , Aristotele per le leggi , e i canoni eterni della bellezza epica , e tutta la nazione pe' tesori della ispirazione , e del pennello poetico. Quindi l' adorazione della Iliade come di cosa divina : e quindi il culto a lei reso , e negato in tutt' i tempi , e in tutti i luoghi a qualsivoglia altra cosa dell' uomo.

Ma noi concittadini di Dante , non vantiamo altrettanto nelle carte della divina Commedia? Qual parte del maraviglioso periodo della Italica storia che giunge fino a lui , e abbraccia la sua vita , non è a colori eterni lumeggiata dall' alto Ghibellino? Più fortunato di Omero , egli fu attore , e parte di molte grandi vicende da lui di-

pinte alla posterità. Dante comparve sul teatro politico d'Italia nel secolo infausto alle Lettere, fortunato per la grandezza Italiana. Ed egli creò la lingua, la poesia, e le Lettere, e fu sciagurato, ed infelice come uomo, e come cittadino; e pagò le pene di altissima mente, e di core purissimo; e si trovò spesso strano fra quella generazione di uomini avvolti nel buio delle passioni, e non fatti alla luce della morale preziosa, di cui ardeva il suo cuore (1). A tale uomo e poeta noi andiam debitori de' memorabili fatti di quegli anni; quindi nostra affatto, e nazionale, ed Italiana è quella divina Commedia, come ai Greci era la Iliade. Nè sola la nostra istoria trae vantaggio da quelle carte immortali: lo interesse eter-

(1) Lo dic' egli stesso :

» . . quell' ingrato popolo maligno

Ti si farà pel tuo ben far nimico :

Ed è ragion, chè tra gli lazzi sorbi

Si disconvien fruttare al dolce fico ».

Inf. xv. 21. 22.

no della virtù in loro si spazia ; e compiacesi di leggere in quella bell' anima di Dante tanta grandezza ; e lo ammira cantar la gentilezza e la cortesia di quel Guido , e dimandare sdegnoso :

» Ov' è il buon Lizio , e Arrigo Manardi ,  
Pier Traversaro , e Guido di Carpigna ? (1)  
O Romagnoli tornati in bastardi ! » (2)

E poi seguire , sfogando i desiderî , e i dolori del cuore sublime :

» Le donne e i cavalier , gli affanni , e gli agi ,  
Che ne invogliava amore , e cortesia ,  
Laddove i cuor son fatti sì malvagi. » (3)

La quale rimembranza è incomparabilmente a noi più preziosa di qualsivoglia altra bellezza puramente poetica , poichè ne fa fede della cortesia , virtù , e gentilezza Italiana in que' secoli chiamati in-

---

(1) Guido di Carpigna del Miratolo.

(2) Purgat. XIV , 33.

(3) Ibid. 37.

cautamente ruvidi da chi le doti del cuore misura dai lumi delle Lettere.

Lodi sublimi ha date ancora il poeta alla cortesia del gran Lombardo ( Bartolommeo della Scala ) suo ospite, ed amico, ( Parad. XVII. 24. ) e di Corrado di Palazzo, Guido di Castello, e Gherardo di Cammino. ( Purgat. XVI. 42. ) Così le laudi prodigate dai più alla fortuna, egli maestro di virtù, riserbava alla sola gloria.

Nè voglia in noi sorge di rifrugar negli storici di que' dì i grandi avvenimenti d' Italia, poichè gli ha rischiarati Dante della sua luce. Che se ne vien talento di piangere le gare civili di parte, e il sangue Italiano sparso a Montaperti, e le sciagure ancora di casa Alighieri, cennu di quella battaglia a noi le ricorda in quei versi.

» Ch' i' vidi lui appiè del ponticello  
Mostrarti; e minacciar forte col dito,  
E udiilo nominar Geri del Bello» (1)

(1) Inferno XXIX. 9.

il quale Ġeri fuggì la patria appunto dopo la rotta di Montaperti , e fu compagno di esilio a Bellincione avo di Dante , involto nella ruina de' Guelfi.

Nè lo storico de' casi d' Italia , sem-  
premai preda agli strani , poteva obliare  
il valore , e la magnanimità sventurata.  
E noi leggiamo commossi le dolorose for-  
tune del nostro Manfredi ; ed è la divina  
Commedia che ne narra questa parte d' i-  
storia patria.

» e disse : or vedi ;

E mostrommi una piaga a mezzo il petto.

Poi disse sorridendo : io son Manfredi.

Poſcia ch' i' ebbi rotta la persona

Di duo punte mortali , i' mi rendei

Piangendo a quei che volentier perdona » (1).

la quale pittura in dialago , ne muove a  
dolce e pietosa melanconia , e ne fa provar  
desiderio di quel Manfredi ; e lo antepo-

---

(1) Purgat. III. 37 , 40.

niamo di gran lunga al suo basso, e sanguinoso competitore.

E quel core sì caldo d'italica carità, e quella mente sì alta, che nella vita de' principi italici vedeva il pegno della indipendenza comune, ben a dritto ne invita all'amore della nostra istoria, o se compiangere la morte immatura del tenero Alfonso Aragonese (1); o se ne pinga Guido di Montefeltro nabissato in inferno pel consiglio macchiavellico:

- » Lunga promessa con l'attender corto
- » Ti farà trionfar nell'alto seggio (2).

Il quale consiglio dato da colui a Bonifacio, a danno de' Colonnese, ne fa memori delle piaghe riportate dalla nostra Italia in tutt' i tempi, per forza di simili consigli venefici, arma de' forti contro i fiacchi sonnolenti per fiducia smodata.

Intanto soffriva la libertà Fiorentina quasi mortale agonia. I giorni del Mario Fio-

(1) Ibid. 39.

(2) Inferno, 37, XXVII.

rentino, Cante Gabrielli, splendevano di luce infausta. Giudizi, bandi, confische erano le gioie di quella libertà. Dante dipinge ai posteri le nequizie di que' giorni; ed infama per sempre quel Catilina del tempo, quel Baldo di Aguglione, ghibellino furente, e persecutore de' Bianchi, siccome l'altro Fazio da Signa:

» O quanto fora meglio esser vicine  
Quelle genti . . . . .

» Che averle dentro, e sostener lo puzzo  
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,  
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! » (1)

I quali due vecchi, e pestilenti modelli di politico proteismo, veggiamo noi sì deformemente imitati da' pessimi che figuran da arcolai delle civili discordie.

Ed ecco il poeta involto in quelle vicende, e parte memorabile di esse. Eccolo lamentar non tanto l'esilio quanto i vili,

---

(1) Paradiso, XVI. 18. 19.

e i ribaldi , che compagni della sua sorte potevano anzi lui oscurare della loro bruttura che rischiararsi della sua luce.

» Tu proverai sì come sa di sale  
Lo pane altrui , e com' è duro calle  
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.  
E quel che più ti graverà le spalle ,  
Sarà la compagnia malvagia , e scempia ,  
Con la qual tu cadrai in questa valle ! » (1)

Ecco l' Aristide di Fiorenza confuso con malvagia , e scempia compagnia ; misero ed illustre esempio delle sorti de' veraci giusti ne' secoli di corrottele. Ed ecco altresì , ad ogni passo quasi , allusioni alla storia Fiorentina , ed Italiana , invettive , speranze , laudi , e lamenti. E caro soggetto alle sue rime è sempre la sorte della sua Italia ; ond' è che dipinge il di lei stato politico a Guido di Montefeltro ; e dove tirannidi , e dove libertà ricorda , e dove quel medio stato , di cui dice.

---

(1) Paradiso , XVII , 20 , 21.

Tra tirannia si vive , e stato franco. (1)

Nè fiacche erano le speranze del ramingo poeta nel valore , e nel braccio di Ugucione della Faggiuola. Fiducia in lui riponeva come nel solo capace di domare gli Angioini Napoletani , fautori della Corte di Avignone (2). Tanto egli rifrugava quasi col desiderio fra i possenti del secolo , e sospirava un braccio a sostegno della causa comune , perchè le ire civili cessassero , e più lieta sorgesse la indipendenza e la pace.

Tutte le quali preziose memorie patrie, care a noi debbono essere , quanto le antichità de' Greci , illustrate da Omero , lo erano ai posterì degli Arcadi , de' Ftii , de' Tessali , e de' Pelasghi. E quindi ne veneriamo il deposito illustre nella divina Commedia ; e in lei più che nella Istoria amiamo veder sulla scena i celebri uomini,

---

(1) 27 ( 13. 14. 15. 16. 17. 18. )

(2) lb. VI.

studiarne i caratteri , laudarne o esecrarne le virtù , e i delitti.

Ma il secolo di Dante illustrato dal suo poema , e da questo a vicenda umiliato , facendolo oltre modo miracoloso , cel fa contemplare con quella stessa meraviglia di chi sorger vedesse il sole fra'il mezzo della notte. È chiaro nella istoria dello umano ingegno , che poeti moltissimi innanzi ad Omero fiorirono , e medici valorosi pria d'Ipocrate. Ma Dante ! Figlio egli è di se stesso , ed astro che altrui non deve , ma tutta a se stesso la chiarezza sua. Altri , sulla testimonianza stessa del poeta , ha misurata la gloria di Virgilio maestro di Dante , dallo studio di lui , e dall'amore per la Eneide (1). Pel quale testimonio vorrebbe scemare il suo prezzo alla preziosissima originaria di lui facoltà creatrice. Quale giudizio vacilla all'esame della ragione ; avvegnachè per legger Virgilio , ed aver vigore , è mente d'imitar-

---

(1) Inferno , l. 28 , 29.

lo, era negli anni di Dante miracolo maggiore di quella stessa imitazione. Ma d'altronde, quante nuove, e non pria ritratte bellezze Dante non ha cavate egli solo dalla miniera eterna della natura! Ov'è nella Eneide modello di quella fiera, grande, e inimitabil dipintura di Ugolino? Ove i tragici colori, lo interesse, il patetico della narrazione de' casi di Francesca? E chi mostrava a Dante la via di accomodar le grazie e le muse all'austerità accigliata della teologia, e far questa altresì come regina, cui lustro, e sussiegua prestasse fin la storia naturale?

O superbi cristian miseri lassi,  
Che della vista della mente infermi,  
Fidanz'avete ne' ritrosi passi:  
Non v'accorgete voi che noi siam vermi  
Nati a formar l'angelica farfalla,  
Che vola alla giustizia senza schermi? (1)

ed altrove:

(1) Purgat., XVI. 36, 37.

Io veggio bensì come già risplende  
 Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,  
 Che vista sola sempre amore accende.  
 E s' altra cosa vostro amor seduce,  
 Non è se non di quell'alcun vestigio  
 Mal conosciuto, che quivi traluce. (1)

Il quale ragionamento poetico teologico, confortato specialmente da quella deliziosa immagine e confronto della nostr' anima, e del nostro destino, col filuggello, che muore alla vita di verme per risorgere alla dignità di bella farfalla, ne mostra che ben altro era favellar sublimemente di sì alte dottrine, e de' futuri destini dell'uomo, e delle arcaiche cose di Dio, che cantar le greche, e romane mitologie. Erano questi i canti *non uditi prima* di Orazio, nè cantati già ai fanciulletti, o alle vergini, ma agli alti, e primari ingegni del Licco, e del Parnaso (2). Nè manca egli di ammonir gravemente l'u-

(1) Parad. V. 3, 4.

(2) Lo sentiva egli stesso, e lo esprime da sue pari:

mano orgoglio investigatore delle cose di Dio , e canta in altissimi sensi.

State contenti , umana gente , al quia ;  
Che se potuto avreste veder tutto ,  
Mestier non era partorir Maria (1).

Fulmine , direi quasi , di ragione , che i Bayle , i Collins , i Tindal , i Bolinbroke , gli Obbes , e tutt' i Capanei delle scienze atterra di un colpo.

E qual poeta , Omero tranne , di tanta dovizia di scienze ingemmò mai le sue poesie ? Il poeta , già felice teologo , e dotto in sapere fisico , fatto a sua volta filosofo morale , e di Dritto pubblico , sgrida accigliato le discordie fatali del Sacerdozio , e dello Impero ; e la sua Musa giudica i Pontefici , ed i Re.

» L'acqua ch'io prendo giammai non si corse :  
Minerva spira , e conducemi Apollo ,  
E nuove Muse mi dimostran l' Orse. »

Parad. II. 3.

(1) Purg. III. 13.

» Soleva Roma , ch' il buon mondo feo ,  
 Due soli aver ; che l' una , e l' altra strada  
 Facean vedere , e del mondo , e di Deo.  
 L' un l' altro à spento , ed è giunta la spada  
 Col pastorale , e l' uno e l' altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada (1) (\*).

E ch' il volesse mastro della privata vita ,  
 e della morale filosofia delle famiglie , lo  
 ascolti colla dignità di Socrate , e di Epiteto ,  
 ma colle grazie della più riposta  
 poesia cantare :

» Fiorenza dentro della cerchia antica ,  
 Ond' ella toglie ancora terza , e nona ,  
 Si stava in pace sobria , e pudica.  
 » Non avea catenella , non corona ,  
 Non donne contigiate , non cintura ;  
 Che fosse a veder più della persona.  
 Non faceva nascendo ancor paura  
 La figlia al padre ; chè il tempo , e la dote  
 Non fuggian quinci , e quindi la misura.

(1) Purgat. , XVI. 36 , 37.

(\*) Così del pari , Parad. XIX.

39 , 40 , 41 , ec. fino alla fine.

Non avea case di famiglia vote ;  
Non v'era giunto ancor Sardanapalo  
A mostrar ciò che 'n camera si puote (1).

E poi si ascolti laudare la prisca , e semplice frugalità degli avi , obbliata pe' lussi novelli , e per corruttele squisite ; e dar a testimone Cacciaguida :

» Bellincion Berti vid' lo andar cinto  
Di cuoio , e d' osso , e venir dallo specchio  
La donna sua senza il viso dipinto.  
E vidi quel di Nerli , e quel del Vecchio  
Esser contenti alla pelle scoperta ,  
E le sue donne al fuso , ed al pennechio. » (2)

E si ammiri il fulminar de' detti di questo apostolo della morale contro le Italiane sozzure :

Virtù così per nimica si fuga  
Da tutti come biscia , o per sventura  
Del luogo , o per mal uso che gli fruga.

---

(1) Paradiso , XV. 33 , 34 , 35 , 36.

(2) Ibid. 38 , 39.

Ond' hanno sì mutata lor natura  
 Gli abitor della misera valle ,  
 Che par che Circe gli avesse in pastura. (1)

Ei quindi flagella con amari sarcasmi quella effeminata vita di Cianghella , e di Salterello (2) tralignati dalla castità maschia , e severa de' vecchi costumi Italiani , e quest' ultimo mostra donna bellettata sotto barba virile.

Ma il foco di carità vangelica ardea nel cuore di Dante ; e vivi lampi ne scintillano ne' suoi versi. Alto zelatore della religione , egli s' innalza sulle corte viste del suo secolo , e tuona in altissimi versi :

» Non fu la sposa di Cristo allevata  
 Del sangue mio , di Lin , di quel di Cleto ,  
 Per essere ad acquisto d' oro usata. » (3)

E poscia ,

---

(1) Purgat. XIV. 13 , 11.

(2) Parad. XV. 43.

(3) Ib. XXVII. 14.

» In vesta di pastor lupi rapaci  
Si veggion di quassù per tutt' i paschi.  
O difesa di Dio, perchè pur giaci! » (1)

Ma quella superiore, e rara sua anima penetrata dalla idea sublime della dignità dell' uomo, cui tutto manca se manca la gloria, vibra uno sguardo infuocato sulla schiera abietta de' dappoco, incapaci del pari di vizi, e di virtù, larve di uomini, e nati per l' oblio: e tutti gli atterra con quel terribile verso:

Non ragioniam di lor, ma guarda; e passa. (2)

Qual lingua mai nascente, e qual tenera di origine, e novella poesia potè sì sublimi canti dettare, e maneggiar la luce sì varia del pensiero, e tocchi sì forti, nuovi, e felici prestare al pennello poetico? E come tanto sapere allignava in un uomo solo a quei giorni di tenebre?

(1) Parad. XXVII. 19.

(2) Inf. III. 17.

E che favelleremo poi delle ricchezze ( disseminate quà e là con tanta copia ) di comune poesia , in tutto il poema ? Cecità invero pietosa di quell' avventato (1) che tenne in tanto sprezzo l' uno de' sovrani ingegni onde più insuperbisca natura ; e che fuori di alcuni brani , nulla di aureo in Dante ritrovava ! E pure vantava colui mente , e cuore di poeta. E rompeva in quelle sciagurate bestemmie ! Qual core dunque era il suo che non gli palpitava di dolce movimento a que' versi nettarei !

» Come l' augello , intra l' amate fronde ,  
 . Posato al nido de' suoi dolci nati ,  
 La notte , che le cose ci nasconde ,  
 Che per veder gli aspetti desiati ,  
 E per trovar lo cibo onde gli pasca ,  
 In che i gravi labor gli sono aggrati ,  
 Previene 'l tempo in su l' aperta frasca ,  
 E con ardente affetto il sole aspetta ,  
 Fiso guardando pur che l' alba nasca. » (2)

(1) Bettinelli , Lettere Virgiliane.

(2) Paradiso , XXIII. 2. 3.

Nè il mosse quella imitatrice armonia  
di versi pittoreschi :

» Udir mi parve un mormorar di fiume  
Che scende chiaro giù di pietra in pietra. » (1)

Ne' quali si ravvisa il limpido specchio,  
e il dolce susurro delle acque, e il loro  
rompersi quà e là fra i sassolini della  
ripa con tacito romoreggiarè. E chi ose-  
rebbe sperare di piegar meglio al canto  
le ottiche immagini, e favellar della luce  
con pari luce di poesia come in quei versi!

» Parea ciascuna rubinetto, in cui  
Raggio di Sole ardesse sì acceso,  
Che ne' miei occhi rifrangesse lui. » (2)

E a chi rammenteremo quelle pecorelle  
escite del chiuso, e quell'affannoso respiro  
di un nuotatore che si sente nel verso,  
e l'atto naturalissimo del rivolgersi a con-  
templar l'acqua perigliosa? Veggasi di-

(1) Paradiso, XX. 7.

(2) Paradiso; XIX. 2.

pintura fresca , dissi quasi , e rugiadosa  
di vaghissima campagna , e di celeste pri-  
mavera :

» Senza più aspettar lasciai la riva ,  
Prendendo la campagna lento lento  
Su per lo suol , che d' ogni parte oliva.  
Un' aura dolce senza mutamento  
Avere in se , mi feria per la fronte  
Non di più colpo che soave vento. » (1)

Ed altrove.

Qual lodoletta ch' in aria si spazia  
Prima cantando , e poi tace contenta  
Della ultima dolcezza che la sazia. (2)

Quell'altiera , e sublime anima cittadina ,  
ardente d' Italica carità , non potea le gran-  
di sue memorie non affidare ai suoi canti ,  
e non fare in essi risuonare la magnanima  
ira. Onde a dritto un illustre Italiano di-  
cea del poema di Dante :

(1) Purgat. XXVIII. 2. 8.

(2) Parad. XX. 25.

« Ch' allegro l'ira al ghibellin fuggiasco. » (1)

Ma quell'ira era fruttifera, nobile, e virtuosa. Mai non caddero più avvelenate saette sul capo alla tralignata Italia di quelle, che il Giove di nostra poesia scagliò riunite in un pugno in quel verso.

» Ahi serva Italia, di dolore ostello. » (2)

seguito da altri cotanto terribili di quel sesto canto del Purgatorio. Egli non cantava per diletto: egli era il vero sacerdote delle muse, nelle di cui mani la poesia facea sacrifici a tutte le virtù, alle pubbliche, alle private, alle politiche, alle cittadine, alle nazionali, alle umane, alle religiose. Ora politico, ora moralista, or teologo, e sempre sovrano in tutte le bellezze, in tutti gli stili, in tutte le cose, egli diletta, rapisce, ammaestra, spaventa, minaccia, deride, predice, rimprovera.

---

(1) Foscolo, Sepolcri.

(2) Purg. VI. 26.

Egli non guarda ai potenti , egli è ignaro di macchiavellerie. Egli parla ai presenti lo interesse de' futuri : egli predica virtù, giustizia , buonafede , amor patrio , gloria Italiana. Dall' umile cittadino a Cesare , al Pontefice , al re , egli pone tutti a rassegna ; e guai al trasgressore !

Che se Omero moralizzava nel cambio delle armi di Diomede , e di Glauco , egli era certo a quelle cose straniero. Ma Dante cantava le cose pubbliche , di cui tanta parte era egli stesso , esule , condannato , ramingo , virtuoso , infelice. Eppure , quale oggetto guardò egli mai per lo vetro di particolari passioni ? Altri lo disse : io non so ritrovarlo. Che anzi d'imparziale giustizia io trovo nel suo poema le pruove. E chi più di lui odiava il terribil Bonifacio ? Eppure egli deplora sdegnoso le inique scene di Anagni , e compiangere il nimico in grazia della morale eterna , e ladroni appella gli oppressori di lui :

» Perchè men paia il mal futuro, e'l fatto,  
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, (1)  
E nel vicario suo Cristo esser catto.  
Veggiolo un'altra volta esser deriso,  
Veggio rinnovellar l'aceto, e'l fiele  
E tra i vivi ladroni essere anciso. » (2)

Così cantava Dante; non l'uomo del secolo, nè il nimico del suo nimico, ma il poeta eterno, che scrive pe' futuri, e scrive di religione, di giustizia, e di virtù; e deplora la umiliata tiara, e Cristo offeso nel suo vicario.

La qual sua grandezza d'animo, che traluce in tutto il poema, uno è de' primi suoi preziosi ornamenti, e per sempre lo raccomanda a' severi, ed imparziali posteri, usi non a garrir co' guerreggianti trapassati, ma a guardare gelosi la causa, e lo interesse eterno dell'Etica. Poichè la giustizia è di tutti i tempi, e di tutte le parti, nè cangia cogli anni, nè colle zone,

---

(1) Gli sgherri di Filippo il Bello, congiurato co' Colonnese contro Bonifacio.

(2) Ibid, XX. 29, 30.

quante famiglie Italiane non trovavano , e non troveranno forse ancora le vetuste memorie de' loro remoti avi consegnate in quelle carte preziose ! Così i Greci in Omero. Faggiuolani , Gherardeschi , Visconti , Malaspina , Castrucci , Antelminelli , Corsi , Donati , Fieschi , Colonnese , Scaligeri , Polentani , tutti hanno quasi loro nicchia nel poema , tutti laude , o vitupero , ricordi di gratitudine , o colpi di biasimo. E gli antichi monarchi non vi sono risparmiati , nè le città , e le repubbliche : Filippo il Bello , Carlo Angioino , Roberto , Federigo van giudicati. Ugolino è compianto , vendicati i suoi figli , Pier dell' Vigne difeso , e giustificato , vituperato Carlo uccisore di Corradino e Pisa del Conte Ugolino . La castità de' costumi celebrata , difamata la mollezza , maledetta la Italica servitù , magnificata dovunque giustizia , cortesia , valore , e religione. Che se poema fu mai scritto perchè sulla terra rabitasse virtù , quel di Dante è desso appunto.

È dunque il poema frutto miracoloso di quel secolo ; deposito è in lui d'istorie contemporanee patrie, di altissime dottrine, di memorie d'ogni sorta , di casi , vicende , moralità meravigliose. Esso legge egualmente , rapito di piacere , il poeta , l'Etico , l'uom di stato , il biografo , l'istorico , il politico , il teologo. Lui ammira chi ama le sublimità dello stile , chi è vinto dalla patetica dolcezza di esso , chi si trasporta per la semplice , e venusta leggiadria , chi per la imitazione pittorresca , chi per la freschezza del colorito. O si gema con Francesca , e con Ugolino , o si compiangano Manfredi , e Corradino ; o si gioisca della virtù eternata dal riconoscente poeta , laudatore , ed autore della immortalità di Bartolommeo Scaligero , del Polentano , e di Uguccione ; o si elevi l'anima alle sdegnose sue invettive all'Italia ; o si conforti alla scuola de' suoi consigli purissimi ; o bevasi il piacere dolcissimo di tanti vaghissimi versi , egli è sempre Dante l'autore di sì varî movi-

menti del cuore , e dell'animo. Egli è sempre Dante , situato alla cima del Parnaso Italiano , il primo anello delle nostre Lettere , e primo fra i loro restauratori in Europa. I quali pregi tutti si contrari tra loro , qual altro miracolo potrà raccozzar mai in un uomo solo , e in un solo poema? E qual altro miracolo farà che un altro poema addivenga per tutti classico come questo? Abbandonato per poco il suo libro, noi leggiamo estatici nella sua anima, e nel suo alto , giusto , nobile , generoso carattere. Dante è un romano del secolo di Fabio Massimo nato a Fiorenza (1) nel se-

(1) E' pare che giusta l'aurea sentenza del nostro divino Drammatico:

L'alme vili a se stesse ignote sono ,

per la opposta ragione Dante sentisse l'altezza, e dignità della sua , al che alludeva forse quando cantava irato contro Fiorenza:

• Faccian le bestie Fiesolane strame  
Di lor medesme , e non tocchin la pianta ,  
S' alcuna surge ancor nel lor letame ,

colo terzodecimo. È in lui la fiera di Bruto, la socievole natura di Pomponio Attico, l'amor di gloria di Tullio, e la costanza di Catone. Noi lo seguiamo quasi d'occhio ne' tristi suoi giorni, e nelle sue vicende. La luce della sua poesia rischiarar i suoi infortuni, e ne fa gemere per lui. Ma quando infine il veggiamo vagheggiare sì passionato la cara patria, e appressarsi a respirarne le aure, e a toccarne almeno co' sguardi la terra; e pure a dispetto di tanta tenerezza per lei, sdegnare di ricuperarla a prezzo della ignominia dopo quindici anni di esilio, e morir esule, ma immacolato lungi da' suoi, oh allora sì che più forse del poema istesso veneriamo l'incomparabil uomo, e doniamo care lagrime alla sua memoria; e consolati della giusta idolatria del secolo nostro per lui,

In cui riva la sementa santa

Di quei Roman, che vi rimaser quando

Fu fatto il nido di malizia tanta. »

Inferno, XV. 25, 26.

e dello studio sempre più fervido del suo poema, diciamo colle stesse sue rime:

» Onorate l'altissimo poeta:

L'ombra sua torna, ch'era dipartita « (1)

Ed auguriamo all'ombra sua la gioia di un sepolcro non come asilo alle ceneri, ma come monumento di pubblica riconoscenza (2). Gioia mancata a quella di Omero; da cui lui fecero diverso solo la certezza della patria, e le sventure.

---

(1) Inferno IV. 29.

(2) Io scrivea nel 1829. L'augurio era profetico.



## PARTE SECONDA



SUFFRAGII D' ILLUSTRI ITALIANI VIVENTI

INTORNO ALLE

**CAUSE E RAGIONI.**



DEL CH. CAV. GIUSEPPE MAFFEI.

» *Monaco ( di Baviera ) 2 Maggio 1830.*

» Chiarissimo Signore — Per mezzo del-  
 » l' Incaricato di affari di S. M. il Re delle  
 » Due Sicilie, mi venne inviato da Vienna  
 » il di Lei *Discorso Accademico* (1), del  
 » qual Ella gentilmente mi volle graziare.  
 » Io lo lessi e rilessi con verace piacere,  
 » essendo realmente ripieno di belle idee,  
 » di egregi paragoni, e scoprendoci delle

(1) » *Cause, e ragioni, che fanno classico il Poema di Dante. Dis. Accad. Napoli, 1829 — Pe' fratelli Crisculo. ».*

» nuove ricondite bellezze ; cosicchè , a  
 » mio parere , se null'altro fosse stato scritto  
 » del divino poema di Dante , le cause e ra-  
 » gioni da Lei addotte basterebbero a di-  
 » chiararlo classico. In questi giorni *lo leg-*  
 » *gerò* , e *spiegherò* nelle mie pubbliche  
 » lezioni di Letteratura Italiana a questa  
 » Università. ( Dopo altre cose , la lettera  
 » conchiude ) Ringraziandola del suo cor-  
 » tese dono , ed esibendole ove vaglio la  
 » mia servitù , con piena venerazione ho l'o-  
 » nore di protestarmi. — Il di lei dev.  
 » Servo. — Giuseppe Cav. Maffei , regio  
 » Bavaro Consigliere Aulico , Professore  
 » alla Università , e Real Paggeria , e  
 » Socio di varie Accademie ec. (1).

---

(1) Nel vol. 1. pag. 82. edizione di Milano del 1824 gentilmente dal Cav. donata all'autore , si fa onorata menzione del lavoro , e se ne trascrive un lungo squarcio.

DEL MEDESIMO.

» *Monaco , 15 Giugno 1854.*

» Chiarissimo Signor Collega. Soltanto  
 » jeridì mi pervenne il preg. di Lei foglio  
 » degli 8 Nov. a. p. coll' annesso Diplo-  
 » ma di Accademico Pontaniano . . . . .  
 » Quanto io ambiva di partecipare d' un  
 » lustro proveniente da un sì preclaro Ceto  
 » Letterario altrettanto mi trovo stimolato,  
 » ed impegnato a concorrer colle mie deboli  
 » fatiche a rendermi degno d' un tal ono-  
 » re . . . . Nel rendere a V. S. chiarissi-  
 » ma le mie più distinte grazie , la sup-  
 » plico di lasciarmi comprendere in Lei ,  
 » che n' è un sì degno Membro , tutto il  
 » rispettabile Ceto de' miei Signori Con-  
 » soci , protestando a tutti la mia viva  
 » gratitudine . . . ec. »

DEL CH. MONSIGNOR MUZZARELLI.

AL SIGNOR MARCHESE DI VILLAROSA.

» Roma , 8. Agosto 1830.

» Sig. Marchese , padrone ed amico sti-  
 » matissimo. — Ho letto con piacere il Di-  
 » scorso Accademico del sig. *Forleo su le*  
 » *cause, e ragioni, che fanno classico il pœ-*  
 » *ma di Dante* ; è ringrazio molto V. S.  
 » dell' avermelo mandato , e la obbedisco  
 » in un tempo , dicendole con brevità e  
 » schiettezza il parer mio su questa ope-  
 » retta. Il paragone che si vien facendo di  
 » Dante con Omero , mi sembra una cosa  
 » molto gradita al Lettore , e di molt' or-  
 » namento all' Alighieri , il cui pœma , se  
 » anche sottostesse all' Iliade , tuttavia es-  
 » sendo creduto degno d' un tale confron-  
 » to , gliene deriva certo gran lode. Ma  
 » trovando poi chi legge, che la sacra Com-  
 » media, non tanto ne resta vinta , ma anzi  
 » è uguale , e forse al di sopra al pœma di

» Achille , egli è colpito di meraviglia , e  
 » di riverenza ; e per avventura si sdegna  
 » quando non sia , e si inorgoglia se è na-  
 » zionale di Dante. Questo paraggio poi  
 » mi par fatto con diligenza di Storico , e  
 » sagacità di filosofo , esaminando a parte a  
 » parte i pregi del greco , e dell'italiano  
 » Cantore . . . . ec. »

» Del chiarissimo prof. MEZZANOTTE ,  
 » traduttore di Pindaro , e prof. di lettere  
 » greche alla Università di Perugia ; al  
 » Sig. Marchese di *Villarosa*. »

» Perugia 9 Agosto 1830. Ho letto più  
 » volte , e sempre con ugual piacere , l'au-  
 » reo Discorso Accademico del sig. *For-*  
 » *leo* , intorno alle Cause , e ragioni , che  
 » fanno classico il poema di Dante. Quel  
 » confronto di Omero con Dante , fatto con  
 » tanta verità , e così ingegnosamente , è as-  
 » sunto nobilissimo , dettato da forte amore  
 » della gloria patria , e glorioso del pari  
 » all' Italia , ed al divino poeta. Conveniva  
 » ben conoscere le forze del genio pro-  
 » digioso dell' uno e dell' altro , per rav-

» vicinargli , e marcare il punto ov' essi  
 » si toccano : conveniva esser fornito di  
 » peregrina erudizione , e sentir vivamen-  
 » te , ed avere un gusto pieno di delica-  
 » tezza , e correzione , per corrisponder  
 » degnamente alla nobiltà dell' assunto ;  
 » e l' Sig. *Forleo* ben mostra nel suo Di-  
 » scorso ch' egli è ricco di queste doti.  
 » Il Discorso è pieno di quadri interessan-  
 » ti , ed energicamente dipinti ; ed ha quella  
 » gravità , e calore , che dal soggetto ri-  
 » chiedeasi. Perciò una ristampa del Di-  
 » scorso sudetto non potrebb' essere che  
 » gradita da tutti ; e i dotti faranno cer-  
 » tamente nuovo plauso al letterario lavo-  
 » ro del Sig. *Forleo*.

( Dopo alcune osservazioni sullo stile. )

» Ma queste son picciole macchie in un  
 » sole fulgidissimo. E questo mio parere  
 » intendo essere emesso senz' alcuna pre-  
 » tesa di autorevole decisione. »

DEL CH. SIG. VERMIGLIOLI, PROFESSORE DI  
ARCHEOLOGIA GRECA NELLA UNIVERSITA'  
DI PERUGIA

*AL SIG. MARCHESE DI VILLAROSA.*

» Padrone, ed amico. — In proposito  
» del bellissimo Discorso del Sig. *Forleo*,  
» così mi scrive il prof. Mezzanotte, da  
» me richiesto di un parere, a tenor de' suoi  
» desiderî . . . » ).

( Segue la lettera rip. di sopra. ) Le  
» mando il suo giudizio originale; ed io  
» mi uniformo al suo giudizio . . . ec. »

DEL CH. SIG. AB. GIUSEPPE BARALDI, DUCAL  
BIBLIOTECARIO A MODENA.

*AL SIG. MARCHESE DI VILLAROSA.*

» *Modena, 24 Agosto 1830.*

» Sonomi augurato di aver vicino l'a-  
» mico professor *Parenti*, onde comunicar-  
» gli l'opuscolo unito, e sentirne un giu-  
» dizio, che veramente dar potrebbe *ex ca-*

» *thedra*; ma egli è lontano a villeggiare in  
 » un paese di montagna , celebre per aver  
 » dati i natali al gen. Montecuccoli ; nè io  
 » ho voluto azzardare il libretto, sul timo-  
 » re , che ne potesse andar smarrito. — Io  
 » l'assicuro d' averlo letto con piacere . . .  
 » e la maniera , e l' assunto del *Forleo*  
 » mi ha interessato , rallegtrato , e istruì-  
 » to. Parmi almeno in parte nuovo l' as-  
 » sunto , e tale , da piacere a' meno a-  
 » mici di simili studi. »

CAUSE , E RAGIONI. . . EC. DI L. A. FORLEO.

*Napoli 1829.*

» Questo discorso venne letto in una delle  
 » tornate dell' Accademia Pontaniana , e  
 » quindi pubblicato per le stampe , poichè  
 » incoraggiato si vide l' Autore dal gra-  
 » dimento col quale il suo lavoro era  
 » stato da quell' Adunanza accolto. »

( Segue l' analisi di esso. ) « Noi sti-  
 » miamo questo Discorso esser pregevo-  
 » lissimo lavoro per la novità delle cose

» che vi son dette , e pel modo onde ven-  
 » gono dette ; e soprattutto il parallelo  
 » così esatto degli uomini , e delle cose  
 » dell' Italia , e della Grecia , stimiamo  
 » affatto nuovo, e sfuggito finora all' ocula-  
 » tezza degli Storici. *Sismondi* istesso , che  
 » paragonate avea l' *Italiche Repubbliche* alle  
 » *Greche* , non le avea vedute in un punto  
 » di tanto ravvicinamento. »

( Giornale LA FARFALLA n. 21. — 29  
 Maggio 1830. )

**LETTERA POSTUMA  
DI URBANO LAMPREDI**

AL CHIARISSIMO

**LEONARDO ANTONIO FORLEO**

AUTORE DELLA DISSERTAZIONE ACCADEMICA

CAUSE E RAGIONI CHE FANNO CLASSICO

IL POEMA

**DI DANTE (1).**

Sono ora mai revoluti circa trenta secoli da che Omero, o quale che sia l'autore della Iliade e della Odissea, fece fare alla sua nazione il primo passo dalla semibarbarie primitiva del genere umano verso la civiltà, ossia verso la sapienza e letteratura umana, considerando la pri-

(1) La lettera che qui pubblichiamo del chiarissimo letterato, di cui deploriamo da qualche anno la perdita, è la medesima della quale l'autore fa menzione in una nota dell'altra sua indiritta al sig. R. Liberatore » *Intorno ad alcune proposizioni con-*  
» *tenute nella Lettera di V. Monti all' Ab. S. Bet-*  
» *tinelli.* »

ma come il vero tesoro che ne rende felici in questo nostro pellegrinaggio sulla terra, e la seconda come l'arte di diffonderlo e dispensarlo a coloro, che lo agognano e lo ricercano nella verità e semplicità del sentimento naturale.

Da quell'epoca lontanissima fino alla nostra, que' due poemi sono stati non dirò conservati e letti, ma studiati e meditati in modo da svolgerne e dichiararne le più minute particolarità, sì relative ai pensieri o sentenze, come alle parole, o colori, o modi datici dalla madre natura per disegnarle, figurarle ed esprimerle in modo che in ogni secolo posteriore si è fatta più o meno ora con maggiore, ora con minor successo l'anzidetta distribuzione nelle grandi comunanze sociali, almeno di Europa. Di fatti essi prepararono il secolo di Alessandro, nel quale

La favola ch' espon le greche forze  
Da lento in Asia guerreggiare affrante,

Di Pari per l'amor, contien le insano  
Di popoli e di re gare ferventi,

come dice il buon Venosino felicemente tradotto dal nostro Gargallo: sì, la Iliade preparò il secolo di Alessandro, nel quale l'Asia fu soccumbente alle armì della Grecia vincitrice, perchè cessate le divisioni, le gare e le ire Achillèe dei popoli e dei re, al quale scopo di cessazione tendeva tutto il divino poema, il Macedone assaltò animosamente il gran re; e riposando sempre colla Iliade sotto il guanciale, ne fece gli Stati in pezzi, che divisi fra i suoi successori, prepararono il susseguente romano impero.

Ma questo passaggio ancora di civiltà e di potenza civile che ne dipende, fu operato da quella stessa primitiva greca sapienza. Perocchè quello della Iliade fu lo studio principale della scuola greca-Alessandrina fondata dalla dinastia de' Tolomei, come apparisce dai poemi di Co-

luto , di Trifiodoro , di Quinto Smirneo ,  
e di Teocrito stesso , finchè

*Graecia capta ferum victorem coepit et artes  
Intulit agresti Latio.*

come dice lo stesso Venosino. Che poi quel codice immortale, cui dovea la sua civiltà perfezionata la Grecia ai tempi di Pericle e d' Alessandro , servisse seguentemente a perfezionar la romana sotto l'impero di Ottaviano , si comprende benissimo , perchè meno opponevasi una sensibile differenza d' idee religiose , le quali possono moltissimo non solo sulle particolari transazioni , ma sulle generali ancora delle grandi umane associazioni. Ma quando poi inondata fu e sconvolta la misera nostra Italia dai popoli settentrionali , non poteva la sola luce Omerica dissipar le tenebre dalle menti Italiane , quando ancora a poco a poco questo sole , che si trovava molti gradi sotto l'orizzonte , fosse sorto dal livello del mare a

spander dovunque i suoi benefici raggi. Perocchè per la notata differenza di religione bisognava combattere e distruggere cause di sventura universale differentissime da quelle dei tempi di Agamennone, e seguentemente di Augusto. Quindi fu conveniente, anzi comparisce necessario, che la suprema provvidenza, la quale tutto predispone con certo giusto e soave andamento di causa ed effetto corrispondente, ne provvedesse di un altro Omero per collegare i popoli Italiani lacerati e divisi da civili discordie e fazioni; come il primo Omero avea fatto rispetto alla Ellenica nazione; e questo governasse le opinioni Italiane de' bassi tempi, come il primo le greche e le romane de' tempi precedenti. E quale difatti fu la gran massima o il gran principio nazionale che Omero volle rendere sensibile e chiaro col suo poema dell'Iliade? Riflettete, egli volle dire a quella celebre nazione. Riflettete agl'immensi mali cagionati dall'ira e dalle dissenzioni dei vostri capi. Non

solamente vi siete travagliati inutilmente per dieci anni continui sotto le mura di Troia , ma ci avete lasciati estinti in preda ai cani ed agli avvoltoi i cadaveri de' vostri principali capitani ed eroi ; e se misurate bene le vostre perdite e agionate dalla sola ira di Achille , la vostra vittoria ha sì fatto cadere le mura di Troia e la reggia di Priamo , perchè tale n'era il destino , ma quanto vi è costata questa vittoria ? Unione dunque ne' capi e ne' municipi , se volete con minor vostro danno difendervi. E tutt' i politici e i filosofi greci sostennero nella popolare opinione quel gran poema veramente nazionale , a malgrado che il più grande forse ed eloquente fra loro gridasse contro le assurdità religiose che conteneva, e lo volesse espulso dalla ideata sua repubblica. Venne poi ai romani conquistatori dell' orbe conosciuto , e disse loro : il governo repubblicano che finora vi ha diretti fra le tempeste delle passioni umane, vi ha fatti naufragare nelle lotte dell' ambi-

zione senatoriale de' Marì e de' Silla. Ma Giove ha promessa la perpetuità del vostro impero a' discendenti del pio Troiano, e della casa Giulia. Uniamoci dunque sotto le sue insegne; e ricordati, o romano, che se i Greci hanno fiorito e regnato per la potenza delle arti e della tribuna, tu devi regnare per la forza riunita di un vasto impero sopra tutt'i popoli della terra.

*Tu regere imperio populos, romane, memento;  
Hæc tibi erunt artes.*

Ed in fatti così accadde. Tutti si riunirono sotto il pacifico scettro di Augusto; e ci vollero tre secoli e più di crudele tirannia, e di errori senza fine, perchè quel grand' edificio cadesse sotto la spada de' barbari inondatori, che la divina provvidenza diresse perchè la terra dovea cangiare di aspetto sotto il miglior reggimento della legge evangelica, per la cui più facile diffusione era stato dalla opi-

nione e dal gran poema del cantòr di Mantova riunito e consolidato l'impero romano in una vasta ed incrollabile monarchia, secondo le viste umane, ma non già negli eterni ed imprescrutabili decreti della divina provvidenza.

Succeduto il gran fenomeno della traslocazione e sfacellamento del grande impero romano; col cangiamento essenziale e miracoloso della religione generale non valeva più nè il ragionamento del primo Omero, perchè le dissensioni non erano fondate nelle particolari ambizioni, e nella barbarie de' secoli avanti Omero, ma in una nuova potenza religiosa, che si opponeva lottando colla civile, e viceversa, il che non potea accader nell' epoche precedenti di Omero e di Virgilio. Faceva dunque mestieri d' un altro Omero, e se vuolsi, d' un altro Virgilio a predicare la concordia e la pace. Ed ecco Dante, ed il suo famoso poema detto da lui e dal mondo *Divina Commedia*.

Forse io m'inganno, mio caro ed e-

rudito amico; ma parmi che io con questa semplice analisi sia venuto a stabilire quello che voi nella vostra ingegnosa ed elegante dissertazione Accademica avete invittamente dimostrato con una sintesi luminosa, che il nostro Dante cioè sia precisamente il nostro Omero. E voi ben sapete, com'è notissimo ai matematici, che la sintesi altro non è che la ricomposizione delle proposizioni ne' casi particolari, con ordine retrogrado di quanto in modo generale è stato annunciato, o seguito gradatamente nell'analisi. Così tutte le vostre dotte riflessioni appoggiate alle parole del nostro Omero, e che tale il dimostrano; sì, mio carissimo, ed erudito amico, quelle che voi nel titolo della vostra scrittura chiamate *cause e ragioni*, quasi tutte almeno sono rispettivamente contenute in quanto ho detto nel procedimento del mio quale che siasi precedente discorso analitico, che io continuo, non con altro fine che con quello di graduare la benemerenzza, che al pa-

rer mio si deve riconoscere, sì in voi, come in molti altri letterati Italiani, i quali co' loro ritrovati ed opere pubblicate, hanno promosso, agevolato e renduto utilissimo lo studio di Dante alla Italiana gioventù; come appunto ho accennato di aver fatto i dotti della Grecia ai tempi di Platone, e posteriormente a quelli della scuola Alessandrina, onde la dottrina Omerica colle altre arti e scienze della Grecia passò a Roma, e quindi a noi; ma come non acconcia più ai nostri costumi, ed alla nostra religione santissima, trovò nel massimo Alighieri il nuovo Omero; il quale dee considerarsi il poema della Religione in versi.

Per calcolare poi con qualche esattezza il grado di benemerenzza dovuta ai moltissimi Italiani, che da circa sei secoli fino a noi si sono ultimamente occupati agli studi della Divina Commedia parmi necessario distribuirgli in tre classi; in *filologici*, cioè, in *istorici*, ed in *filosofici*. I primi ragionano sulla vera ed origina-

ria lezione del testo perchè i molti e diversi MS. antichi, che ne abbiamo, offrono svariate lezioni, sia per l'ignoranza, sia per l'incuria, sia pel dialetto italiano proprio de' copiatori o dei diletantisi di quella grand'opera. Tra questi comincerò a nominare me stesso, perchè ho fatto meno di tutti; (1) e perciò comincio dall'infimo, perchè altri seguiti la lista fino al massimo benemerito di questa classe, al quale molto credo avvicinarsi il lodato ch.<sup>mo</sup> Viviani editore ed

(1) E' ricordo, che stando io in Parigi nel 1822, e leggendo la edizione del codice Bartoliniano fatta dal ch. Ab. Quirico Viviani, oltre alcune altre lezioni, giudicai doversi rigettare quella nel 1.<sup>o</sup> Inf. dove si legge, che in autunno l'albero

« *Rende alla terra tutte le sue spoglie* »

Perocchè quel codice sostenuto acutamente dal Viviani, in tutte le sue varianti riporta la lezione non *rende*, ma *vede*; ed io scrissi un articoletto all'amico mio Viesseux, direttore dell'Antologia di Firenze, sostenendo la lezione *rende* della Crusca contro l'ingegnosa difesa del *vede* dell'editore benemerito in una sua nota.

annotatore della edizione di Dante tratta dal codice Udinese della famiglia *Bartolini*.

Seguono gli *Storici*: quegli scrittori, cioè, che co' lumi delle antiche storie o cronache del medio-evo spiegano o dichiarano molti bei pezzi della D. C., o viceversa in questi confermano ed illustrano quelli. Primeggia in questa classe a parer mio (quale che sia la sua particolare opinione intorno al *Veltro* del 1.<sup>o</sup> Canto) il Ch. *Troia* napoletano, cui potrebbe assidersi al fianco il cav. Giuseppe di *Cesare*, se rivolgesse a questo nobilissimo scopo i suoi studi sulla detta storia; ed anche con altri suoi colleghi il dalmatino Tommaseo trigrammatico scrittore nell'Antologia.

Io non ho specificata la classe onorevole de'commentatori, alla testa de'quali porrei quel benemeritissimo cultore della lingua italiana il P. *Cesari* dell'Oratorio, perchè questi sono inchiusi nelle due già specificate; nella prima delle quali dee porsi il *Biagioli* come valente gram-

*matico*, e nella seconda il P. *Lambardi* come *storico* erudito.

Passando ora alla terza classe, ancor più elevata e benemerita, de' filosofi, io chiamo così quegli studiosi della Divina Commedia, i quali ne svolgono la profonda sapienza, e dimostrano che Dante non solo era un uomo rigidamente dabbene e retto, sì nella sua condotta, come ne' suoi giudizi, ma ancora, ch'egli agitato dal naturalissimo desiderio della patria si abbandonò alla nobilissima e sublime idea di astringere i suoi concittadini a richiamarlo come il più grande italiano del suo tempo, il quale componeva un poema cui avean posto mano cielo e terra. Cioè ad un'opera di grandissimo interesse, sì rispetto alla politica, come rispetto alla religione, ed alla morale pubblica; ed acconcia dippiù ad indicare i mezzi che potevan soltanto ricondurre la calma dalle furiose tempeste delle civili e religiose discordie di que' tempi infelici. E qui bisogna incominciare

dal rammentarsi, anche per ragion di tempo, il troppo presto tolto alle lettere Italiane *Giulio Perticari*; dopo il quale io non ho che voi, mio caro Forleo, con la sopra enunciata vostra eccellente dissertazione; scrivendo la quale, parmi, tre anni sono, avete preceduto il valentissimo ab. *Emmanuele Vaccaro*, Siciliano, il quale alla sua volta ha dato una più convenevole estensione alla massima e immensa gloria dell' *Alighieri*, difendendolo invittamente dalle calunniose imputazioni di quello ch'ei chiama non ingiustamente stolto e stravagante *U. Foscolo*. Il quale per interessato scopo di gratuirsi la nazione inglese, scrisse dissertando, che il grande *Alighieri* avea in mira di fondare una nuova dottrina, e credenza religiosa, e che perciò era stato il grande antesignano, non già della europea civiltà, come di fatti è stato, ma delle pazze prevaricazioni de' novatori; come se *Dante*, quell' altissimo ingegno, avesse potuto cadere nel fango e nell'abisso di tanto errore.

Io non sono in istato di tanta eloquenza da esaltare degnamente le opere del Cesari e del Perticari, la vostra, e quella del Vaccaro: ma sosterrò sempre questa mia opinione, che nulla è stato scritto intorno alla Divina Commedia di più utile, nè di più vero, e con migliore stile Italiano di queste accennate opere del tempo corrente; e mi rincresce solo, che non siesi cominciato più presto. Questo rincrescimento mi vien dal riflettere quanto sarebbesi giovato agl' Italiani con tale studio filosofico sulla D. C. se si fosse cominciato dalla fine del secolo passato.

Se a voi, e ad altri moltissimi che a voi si assomigliano nella coltura e nell'amore delle buone Lettere Italiane, non dispiacciono queste mie considerazioni, vedrete per quali motivi o ragioni da me come l'infimo di quelli che salgono alla cima del pregio letterario come coltivatori operosi degli studi Danteschi, vengano riguardati come più ascesi in alto, dopo il vasto lavoro elegantissimo del *Cesari*,